

IL TEMPIO AL CENTRO DEL MONDO: DOPO LE ORIGINI
di Carmela Crescenti

LA KA'BAH DI ABRAMO

Le tradizioni che associano Abramo alla ricostruzione della Casa sono numerose e ricche di particolari, tanto che appare difficile ricostruire un racconto in modo unitario; se ne riporteranno qui alcuni tratti significativi per avere un supporto narrativo da cui trarre spunto per una lettura in chiave metastorica, attenta alla simbologia, che mostri più chiaramente di una esegesi rivolta solo ai fenomeni sensoriali, il senso di profondità, in ampiezza ed altezza, legato alle azioni umane aperte al mondo divino.

Racconta Mujāhid: *Dio Altissimo, quando volle che Abramo dimorasse presso il luogo della Casa, fece sì che egli partisse dalla Siria insieme a suo figlio Ismaele e la madre di suo figlio Agar. A quel tempo Ismaele era un neonato. Furono trasportati, in base a quanto mi è stato detto sul Burāq. Continua il racconto quanto è tramandato da Ibn Ishāq: Con Abramo c'era anche Gabriele per indicargli il luogo della casa ed i confini del territorio sacro. Abramo non passava per un villaggio senza chiedere: "Oh Gabriele, per questo mi hai forse ordinato di partire?" Gabriele gli rispose di continuare finché non fosse giunto alla Mecca che a quel tempo era un groviglio di arbusti spinosi. Vi risiedeva una popolazione chiamata Amaleciti che viveva nel territorio circostante. La Casa allora era una collinetta di argilla rossa. Chiese ancora Abramo a Gabriele: "Mi ordini di lasciare qui Ismaele ed Agar?. Gabriele rispose affermativamente ed allora Abramo si diresse con loro due verso il luogo dello Hijr della Ka'bah dove li fece accampare, ordinando ad Agar, la madre di Ismaele di prendervi dimora: Disse il nostro Signore: «Ho stabilito parte della mia progenie in una valle deserta.»¹ Poi Abramo si volse verso la Siria e li lasciò presso la Casa Sacra. Continua Ibn Abbās: La madre di Ismaele aveva con sé un otre di acqua a cui attingeva dandone abbondantemente a suo figlio, ma era senza provviste. Abramo si diresse con loro due verso un albero sopra Zamzam dove li lasciò andandosene poi sulla sua cavalcatura. Agar seguì le sue tracce finché Abramo giunse a Kudā. Lo incalzò chiedendogli a chi affidasse lei e suo figlio.*

Abramo rispose: "A Dio Onnipotente"

Ribatté Agar: "Con Dio sono al sicuro", ritornò indietro con suo figlio e si sedette sotto l'albero con a fianco il piccolo. Appese l'otre da cui lei stessa beveva e dava in gran quantità acqua al bambino finché questa finì ed il piccolo cominciò ad essere affamato. La sua fame divenne tanto acuta che sua madre vedendolo rotolare a terra, pensò che sarebbe morto. Agar si rattristò e disse: "Potessi essere lontana da lui per non vederlo morire!" Quindi si diresse verso Safā da dove poteva vederlo ormai vicino alla morte, al fine di scorgere qualcuno nella valle. Poi posò gli occhi su Marwah e si disse "Se cammino tra queste due colline, forse mi terrò impegnata finché il piccolo spirerà senza che debba vederlo". Agar camminò quindi tra le due colline per tre o quattro volte mentre nel frattempo null'altro che sabbia batteva

¹ Cor. 14,37

l'interno della valle: Tornò poi da suo figlio che trovò ansimante come lo aveva lasciato e ne fu afflitta: Ritornò quindi a Safa per tenersi occupata fino alla sua morte senza vederlo, si spostò tra Safa e Marwah come aveva fatto in precedenza tanto che divennero sette le volte che percorse il tragitto. Di nuovo la madre di Ismaele tornò dal figlio e lo trovò ansimante come lo aveva lasciato. Udì allora una voce, si guardò attorno ma non c'era nessuno oltre lei, e allora esclamò: "Ho sentito la tua voce! Fammi avere dell'acqua se puoi aiutarmi!". Ecco apparire Gabriele ed Agar lo seguì finché egli percosse con il piede il luogo del pozzo, vale a dire Zemzem e l'acqua sgorgò sulla terra proprio dove Gabriele aveva battuto.

Passò poi di lì una carovana di Jurhum che tornavano dalla Siria per la via inferiore: Gli uomini della carovana videro degli uccelli sopra il luogo dove c'era l'acqua e si chiesero che acqua ci fosse in quella vallata di cui non erano a conoscenza. Allora inviarono due dei loro che andarono dalla madre di Ismaele a parlare: Tornati alla carovana informarono gli altri del luogo in cui stava Agar e tutta la carovana andò a porgerle il saluto che lei ricambiò: Chiesero di chi fosse quell'acqua e la madre di Ismaele rispose: "È mia". Domandarono "Ci permetti di stabilirci con te presso di essa" e lei rispose di sì.

Abramo attese finché volle Dio, poi andò a trovare Ismaele, ma non lo trovò per due volte. Alla terza lo trovò seduto sotto l'albero situato a fianco del pozzo, mentre tagliava una o più frecce che aveva con sé. Lo salutò, si avvicinò a lui e con lui sedette. Gli confidò Abramo: Oh Ismaele, Dio Altissimo mi ha ordinato di costruirvi una Casa. "E dove?" chiese Ismaele. Abramo allora indicò una collina che si elevava su quanto le era intorno, coperta di ciottoli di ghiaia che le alluvioni ammassavano sui suoi fianchi senza riuscire a sormontarla. Si misero a scavare per costruire le fondamenta e scavando invocavano: "Oh nostro Signore accettala da noi. Tu che ascolti chi invoca. Oh nostro Signore accettala da noi, Tu che tutto ascolti e conosci" ² Ismaele trasportava le pietre sulla nuca, mentre il vecchio Abramo costruiva. Quando la costruzione divenne alta e si fece gravoso per Abramo proseguire. Ismaele gli avvicinò una pietra, vale a dire il maqâm, su di esso Abramo stava ritto a costruire e lo spostava all'interno del perimetro della Casa finché giunse alla facciata. ³

Considerando che l'intera storia sacra della Ka'bah si riferisce a tre periodi ben distinti della storia umana: quello di Adamo, quello di Abramo e quello di Muhammad, che sono i profeti legati alla fondazione, alla definizione ed alla perpetuazione dei riti del pellegrinaggio, notiamo che quello di Abramo ha una collocazione intermedia fra gli altri, ma questa caratteristica non è un semplice particolare cronologico è invece segno di una peculiarità specifica dei simboli di riferimento.

Secondo il racconto di Mujâhid la cavalcatura sulla quale Abramo giunse nel territorio della Mecca fu il *burâq* un animale alato descritto iconograficamente come intermedio tra le connotazioni umane e quelle animali, per metà mulo e metà donna, avente comunque una precisa caratterizzazione celestiale legata alla dimensione angelica, come può notarsi anche nel fatto che ulteriore compagno di Abramo è indicato esser stato l'angelo Gabriele. Entrambi questi messaggeri celesti sono segno del sacro legame con il mondo trascendente, dell'avvenimento che andava a compiersi, da considerarsi come emanazione del Principio non tanto nel suo aspetto di Origine Prima, ma come Sorgente di Rivivificazione della Tradizione Universale.

² Cor. 2,127

³ Azraqî *La Ka'bah Tempio al centro del mondo*, a cura di R.Tottoli, S.I.T.I., Trieste, 1992, p.45

Secondo un'altra tradizione risalente ad Alî, Abramo fu guidato dall'Angelo, accompagnato dalla *Sakînah* finché prese possesso della Casa Sacra "così come il ragno prende possesso della sua dimora." Il particolare della "Grande Pace" o *Sakînah* è ulteriormente significativo di questo carattere intermedio e cosmologico della ricostruzione abramica, perché specificamente legato all'aspetto della Potenza divina e al simbolismo costruttivo proprio dell'arte regia, non a caso il particolare dell'insediamento di Abramo presso la Casa: "a raggiera", così come il ragno al centro della tela, rimanda direttamente al simbolismo solare, tipico di un'epoca in cui è la regalità ad avere il sopravvento sulla spiritualità legata al sacerdozio. La *Sakînah*, che ha delle caratteristiche semantiche riferibili sia al senso di "quiete", "silenzio" e "riposo", sia all'idea di "stabilizzazione" e di "stanziamento" proprio dell' "abitare", rappresenta infatti, in questo contesto, la Presenza Divina pacificante, la Forza trascendente divina, in grado di opporre resistenza a qualsiasi altra forza avversa e quindi una potenza necessaria in un contesto già dualistico e tendente alla conflittualità. Le descrizioni della *Sakînah* che accompagnava Abramo sono diverse nelle varie tradizioni, ma ciò, lungi dall'esser segno di contraddizione, è, come spesso avviene in ambito di simbolismo, indicazione di ricchezza di significati e pluralità di applicazione, come avremo modo di vedere anche oltre.

Il carattere cosmologico e intermedio dell'avvenimento sacro in questione appare inoltre confermato, secondo Gilis⁴, dalla presenza congiunta di due profeti nel compimento dell'opera: Abramo ed Ismaele. Questa duplice presenza, riconoscibile anche nella coppia Agar - Ismaele, rimanda al significato metafisico della dualità ed al suo connotato di prima distinzione in quanto grado di determinazione del Principio, in diretto collegamento con la parusia della molteplicità. E' con l'intervento di un Principio Attivo e propulsore ed uno Passivo di ricettività che, nell'ottica cosmologica, si esplica la nascita di un mondo, il quale viene ad avere la connotazione di terzo, in rapporto alla coppia cosmogonica dell'origine. Secondo il differente simbolismo della scrittura archetipale, di diretta derivazione coranica, si tratta della formulazione di un mondo attraverso due aspetti complementari: il Calamo (*al-qalam*) e la Tavola Preservata (*al-lahw al-mahfûz*) assimilati allo Spirito (*al-rûh*), o Intelletto Primo (*'aql al-Awwal*) e al ricettacolo dello Spirito: l'Anima Universale (*al-nafs al-kullî*), principio complementare del primo e da esso derivato ed informato delle connotazioni specifiche che daranno vita agli sviluppi conoscitivi ed esistenziali successivi con un passaggio da una modalità sintetica ed essenziale ad una più analitica e di specificazione.

Un supporto visibile di questa componente dualistica e distintiva è dato dal simbolo del percorso tra Safâ e Marwa: il *sa'y*, percorso compiuto da Agar nell'evento che culmina con il rinvenimento della sorgente, simbolo per eccellenza di rinascita alla vita. Questo settuplico percorso è poi divenuto componente integrante del complesso dei riti propri al pellegrinaggio ed è un rito che trova, all'atto della sua origine, la predominanza dell'aspetto femminile del Principio, enunciando così: sia la possibilità di riscatto salvifico e di realizzazione spirituale per la donna, sia il confermarsi di una modalità ciclica particolare, legata ancora una volta alla preminenza della casta guerriera. Un racconto tradizionale connesso a questi stessi luoghi, infatti, rimanda esplicitamente alla corrispondenza di Safâ e Marwa con i poli "attivo" e "passivo" della manifestazione universale, ovvero agli aspetti "maschile" e "femminile" ad essi collegati. Dopo la morte di Ismaele la Mecca fu in mano al popolo dei Jumrum che si erano stanziati lì

⁴ C.A. Gilis *La doctrine initiatique du pèlerinage*, Les éditions de l'œuvre, Paris, 1982, p.75

fin dai tempi in cui Agar utilizzava il pozzo di Zemzem. *“Essi si comportarono in modo indegno sul territorio sacro al punto che uno di loro entrò con una donna nella ka’bah e fornì con lei, anche se si dice che la baciò soltanto. Comunque, per questo, furono tutti e due trasformati in pietre. L’uomo si chiamava isâf ibn Bughâ e la donna Na’ilah bint Dhi’b. Portati fuori dalla ka’bah il primo fu destinato a Safâ e la seconda a Marwa perché fossero di monito agli uomini affinché si trattenessero dal compiere ciò che essi avevano commesso”*⁵ Questo racconto posto tra altri che mostrano come un culto idolatrico si sia dapprima aggiunto e poi abbia sostituito i riti connessi con il pellegrinaggio successivamente alla rivivificazione operata dalla fondazione di Abramo, associa esplicitamente i due poli maschile e femminile alle due colline del *sa’y* e pone in risalto, ancora una volta, la predominanza dell’aspetto femminile, laddove il nome di Nâ’ila indica “quella che ottiene” quasi ad evocare quel che Agar aveva ricavato, cercando la salvezza correndo tra le due colline.

Questa predominanza dell’aspetto femminile, ricorda Gilis⁶, corrisponde alla predominanza del punto di vista cosmologico e alla prevalenza del tipo umano legato alla casta degli *kshatriyas*, la casta guerriera ben nota all’induismo, che in epoca anteriore alla funzione di Abramo aveva ottenuto il sopravvento sulla precedente età ciclica dominata da uomini di casta sacerdotale. Simbolo di ciò nella storia sacra appare la fondazione di Ninive e dell’impero Assiro di Nemrod, opposto all’autorità della casta sacerdotale caldea. Abramo, proveniente da una direzione Nord- Sud e da zone indicate come intermedie tra l’antico Iran e l’India, sarebbe stato in tal senso il supporto profetico di una missione legata alla riaffermazione della pura autorità spirituale nei confronti del potere esercitato da Nemrod. In tale ottica la rivivificazione dei riti del pellegrinaggio ad opera di Abramo, riti che poi saranno islamici, sono da intendersi come un riadattamento dei supporti di culto operati dall’autorità sacerdotale, per rispondere alle necessità spirituali di un’epoca dominata dalla casta guerriera e dalla via regale di realizzazione spirituale. La nascita dopo di lui delle tre religioni monoteistiche, implicanti elementi di ordine individuale come il dogma, il culto e la morale, è la forma specifica assunta da questo riadattamento ed il nome di Isâf legato alla collina di Safâ, che linguisticamente ha una stessa origine radicale, significa “rimpianto”, con una notazione semantica che ben si adatta ad evocare nel polo maschile di riferimento, una connotazione di perdita di qualcosa di migliore.

In riferimento a quanto esplicitato da M. Valsan⁷ il simbolismo in questione è da porsi in rapporto con due aspetti complementari del Verbo e con la storia sacra di due tradizioni particolari: l’induismo e l’islâm, legate entrambe ai due profeti in questione. L’Idea trascendente del Verbo Proferito, intenzione già decretata, ma non ancora determinata, ed il Verbo Proferito stesso, determinazione del decreto divino, sono i due aspetti della Parola Divina esistenziatrice posti in collegamento con i due profeti: la prima con Abramo nella sua funzione sacerdotale direttamente riferita all’azione sacrale e sacrificale, il secondo con Ismaele in quanto supporto della mediazione divina. In effetti, in tutte le narrazioni tradizionali del lavoro di costruzione, Abramo ha la funzione attiva e formativa, mentre Ismaele appare in un ruolo piuttosto passivo, esecutivo degli ordini di suo padre e in stretto collegamento con il luogo della

⁵ Azraqî op. cit. p.47

⁶ C.A.Gilis op. cit. pp 79 e 191

⁷ In *Le triangle de l’Androgyne* in *Etudes traditionnelles*, 1964, p.272

Mecca, beneficiario dell'opera celeste che si compie. Questo riferimento alla Parola divina, confermato dalla presenza dei dialoghi di comunicazione e di annuncio, succinti e sintetici, così come dai momenti di lode e di invocazione presenti nei racconti tradizionali, è altresì in pieno collegamento col nome stesso di Ismaele che si enuncia su una radice verbale connessa al suono. In arabo, come in ebraico, *Ismâ'il* può significare sia l'atto in cui Dio ascolta, sia l'atto di Dio di farsi ascoltare. Nel primo caso il nome di Ismaele è in riferimento alla ben nota richiesta di Abramo e Sara di avere un figlio mediante Agar ed alla richiesta di salvezza da parte di quest'ultima quando invocava Dio nella sua corsa tra Safâ e Marwa, nel secondo caso è in riferimento alla voce di risposta che Agar udì in concomitanza all'apparizione di Gabriele che le rivelò la fonte di Zemzem. Il senso dell'ascoltare divino non si riporta soltanto all'attributo dell'Udito, ma anche e soprattutto a quello di "Colui che esaudisce e risponde" cosa che può comprendersi sia nel senso generale di "soddisfare" sia nel senso specifico ed oracolare di "rispondere elocutivamente". E ben di oracolo si può parlare laddove la nascita di Ismaele, così come pure la sua rivitalizzazione nel luogo desertico dell'hijr, sono altrettante risposte ad invocazioni, ma anche annuncio della nascita da lui dei capostipiti delle tribù arabe.

La ricostruzione della ka'bah in tale ottica viene ad essere la ricostituzione del centro sacro aggregante ed unitivo per un'umanità ed un periodo ciclico differente rispetto a quello originativo del ciclo umano che aveva a modello diretto un prototipo celeste. La ka'bah di Adamo si situava nel rapporto Cielo-terra, quella di Abramo ed Ismaele in una sfera intermedia di congiunzione e ritrasmissione tradizionale di un diverso universo spirituale. Nuovi tipi umani e differenti aspetti dell'Unica divinità principale sono posti in gioco nella ricostruzione della ka'bah ad opera dei due patriarchi e ciò in corrispondenza di una maggiore attenzione agli aspetti sostanziali e formali dello svolgersi degli eventi. Inoltre così come la dualità Adamo ed Eva è in collegamento col nascere dell'umanità sulla terra, sebbene non con la costruzione del tempio e la istituzione dei riti per tale umanità, altrettanto è nella coppia profetica Abramo - Ismaele che si esplica l'aspetto dualistico della manifestazione, ma mentre nel primo caso il simbolismo si riferiva agli aspetti informali e metafisici della Tradizione, nel secondo sono piuttosto quelli cosmogonici, costruttivi ed operativi ad esser posti particolarmente in evidenza.

Racconta Muhammad Ibn Ishâq: *Quando fu ordinato ad Abramo, l'Amico di Dio Altissimo, di costruire la Casa Sacra, egli si mise in cammino dall'Armenia, sul burâq. Lo accompagnavano anche la Sakînah dal volto parlante, considerata un vento incessante ed un angelo per indicargli il luogo della Casa. Giunse così alla Mecca da Ismaele che a quel tempo era un giovane di vent'anni. Sua madre Agar era già morta prima di questi avvenimenti ed era stata seppellita nel luogo dello Hijr. ... Quando l'angelo indicò loro il luogo ove scavare si misero in cerca delle fondamenta. Non c'era nessun altro che loro due. Abramo giunse così al basamento originario che aveva realizzato Adamo e si mise poi a scavare per trovare le mura della Casa. Rinvenne pietre gigantesche, tali che neppure trenta uomini bastavano a portarne una. Poi costruì sul basamento originario di Adamo mentre la Sakînah si avvolgeva come un serpente attorno ad esso. Chiese "Oh Abramo costruisci su di me" ed Abramo edificò su di essa. Per questo né un beduino errante, né un prepotente, gira attorno alla Casa senza che vi si veda sopra la Sakînah. Abramo costruì la Casa rendendo la sua altezza verso il cielo nove braccia e la sua lunghezza a terra trentadue braccia, dalla Pietra nera all'angolo siriano verso lo Hijr. Fece il lato tra l'angolo siriano e quello occidentale, in cui si trovava lo Hijr largo ventidue braccia, mentre la lunghezza dall'angolo*

occidentale e quello yemenita era di trentun braccia. Per questo fu chiamato ka'bah per la sua forma di cubo. [...] Abramo realizzò l'ingresso a livello del terreno, senza porte, finché venne il tempo di Tubba' As'ad al-Himariyy, colui che vi pose una porta con serrature persiana e la rivestì con un drappo su misura presso cui si facevano i sacrifici. Abramo aveva fatto dello Hijr, a fianco della Casa, un recinto di arbusti su cui saltavano le capre, tanto che servì da stalla per quelle di Ismaele. Inoltre Abramo scavò una cisterna all'interno della Casa, alla destra dell'ingresso, perché servisse da deposito in cui custodire ciò che veniva portato in dono. Abramo costruiva mentre Ismaele gli portava le pietre caricandole sulla nuca. Quando la costruzione fu alta Ismaele portò il maqâm. Abramo vi stava sopra a costruire mentre Ismaele lo spostava sui lati della casa finché arrivò al punto della Pietra Nera. Ordinò allora Abramo al figlio: "Oh Ismaele, portami una pietra da porre qui in modo che serva agli uomini come segno da cui iniziare il tawâf." Ismaele partì alla ricerca di una pietra per il padre, ma al suo ritorno Gabriele aveva già portato la Pietra Nera. Dio infatti l'aveva custodita sul monte Abû Qubays quando aveva sommerso la terra al tempo di Noè e gli aveva ordinato: "Quando vedrai il mio amico costruire la mia Casa, rimuovila per lui. [...] Quando Gabriele aveva messo la Pietra nel posto da cui Abramo aveva ripreso a costruire, essa era splendente per il suo perfetto candore. La sua luce brillante si diffondeva nelle quattro direzioni ed il suo bagliore illuminava, fino agli estremi dei confini, il territorio sacro in ogni sua zona. Il suo cupo colore nero deriva solamente dal fuoco che l'ha raggiunta ripetutamente durante la Jahiliyyah ed il periodo islamico.

Quando Abramo, l'Amico del Misericordioso, ebbe terminato di costruire la Casa Sacra, ricevette la visita di Gabriele che gli disse: "Girale attorno sette volte". Abramo le girò attorno sette volte, e con lui Ismaele, sfiorando ciascuno degli angoli ad ogni giro. Quando ebbero concluso i sette giri, Abramo ed Ismaele pregarono dietro il maqâm due rak'ah. Gabriele stava con loro per mostrare tutti i riti di Safâ e Marwah, Minâ, Muzdalifah e 'arafah. Quando Abramo entrò a Minâ, sceso dalla collina, prese sembianza davanti a lui Iblîs, presso la jamrat al-'aqabah. Gabriele gli ordinò: "Colpiscilo!" ed Abramo gli tirò sette sassi. Scomparve Iblîs dalla sua vista per poi riapparire presso al-jamrah al-wustâh. Di nuovo Gabriele gli ordinò: "Colpiscilo!" ed Abramo lo colpì tirandogli sette pietre. Ancora una volta Iblîs scomparve dalla sua vista per riapparire al suo cospetto vicino al-jamrah al-suflâ. Gli ordinò ancora una volta Gabriele: "Colpiscilo!" e gli lanciò sette sassi come colpi di fionda. Iblîs se ne andò definitivamente da lui. Poi Abramo proseguì nel pellegrinaggio. Gabriele lo faceva fermare nei luoghi di tappa e gli insegnava i rituali finché giunse ad 'arafah. Una volta giuntovi Gabriele gli chiese: "Forse già conosci i rituali che hai da compiere?" Rispose Abramo: "Certo." Fu chiamata 'arafah per questo per le sue parole 'forse già conosci i rituali'. Poi ordinò ad Abramo di annunciare alla gente il pellegrinaggio e Abramo chiese: "Oh Signore, fin dove arriverà la mia voce?" Rispose Iddio - che sia esaltato - "Tu apprestati a chiamare che l'annuncio lo darò io". Abramo salì sul maqâm e per suo mezzo fu elevato tanto da raggiungere la cima dei monti più alti. Era riunita così ai suoi piedi la terra intera: pianure e monti, terra e mari, esseri umani e Ginn, perché tutti lo sentissero. Si appoggiò le dita alle orecchie e prese a rivolgersi a sud, nord a est ed ovest. Poi iniziò dalla parte sud proclamando: "Oh gente, vi fu prescritto il Pellegrinaggio alla Nobile Casa. Esaudite il vostro Signore!". Gli risposero da ogni lontano confine e da ogni punto fino all'angolo più remoto di tutta la Terra: "Labbayka Allahumma labbayka!".⁸

⁸ Azraqî op. cit. pp. 47-49

Da questa lunga narrazione si evince con immediato risalto l'accostamento dell'arte costruttiva alla fondazione rituale laddove Abramo, in una veste al contempo sacerdotale e di sommo architetto, opera alla ricostruzione della Ka'bah e nello stesso tempo all'istituzione dei riti di quello che nell'islàm è conosciuto come il culto *hanif*, monoteismo di origine abramica, appunto.

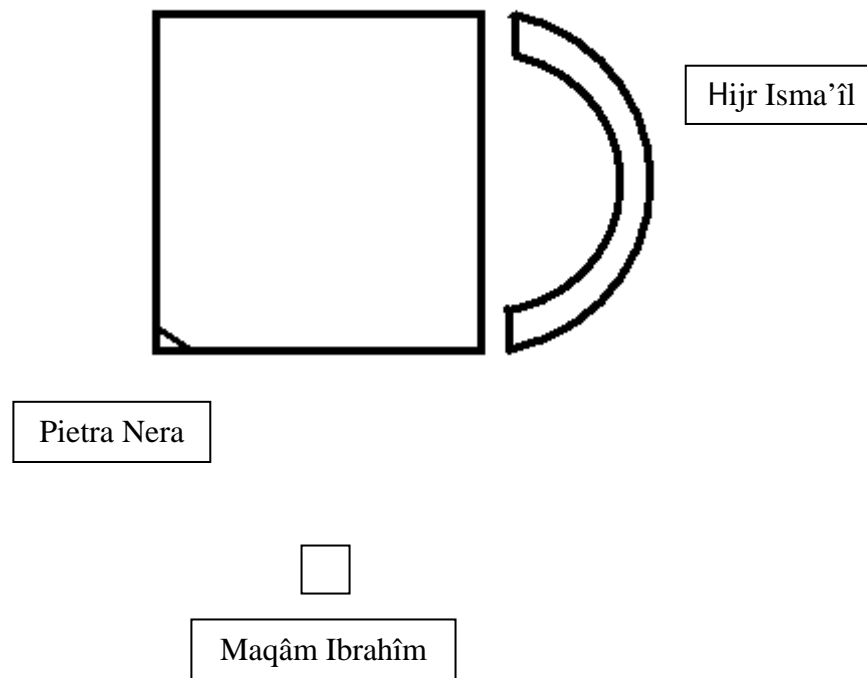
Ritroviamo il particolare della *Sakînah* sotto forma di serpente che chiede ad Abramo di edificare sopra di lei la Casa. In altre tradizioni la *Sakînah* era presente sotto forma di una nuvola con la sommità a forma di testa che gli parlò ordinandogli, secondo il volere di Dio, di tracciare in terra la misura di quella nuvola, sì da rendere visibili i confini del basamento della nuova Ka'bah. Questo particolare simbolico è dunque legato ad un peculiare carattere operativo: costruttivo, guerriero e ritualistico ad un tempo, connesso alla "grande potenza" che l'accompagna. Nessun "beduino dominatore, né alcun prevaricatore può entrare nel Tempio senza che si manifesti la "Grande Pace" la forza pacificatrice divina che esercita la sua azione per mezzo dei suoi due aspetti complementari del Rigore e della Misericordia.

Il carattere intermedio dell'opera congiunta dei due profeti è presente anche formalmente nella riedificazione della ka'bah laddove, a partire dal basamento di origine celeste, angelica, dei massi di enorme grandezza rinvenuti dai due e da loro riconosciuti come collegamento anche esteriore, con la costruzione adamitica, edificarono una nuova costruzione, non più con prevalenza della forma circolare, bensì con predominanza della forma quadrangolare strettamente collegata all'aspetto di solidificazione proprio dell'andamento "discendente" della manifestazione. Il riferimento alla denominazione "cubica" è tuttavia una proiezione di quel che sarebbe divenuta, e al processo di "quadratura" costruttivamente operato, non al fatto che si trattasse in sé di un cubo a base quadrata, trattandosi piuttosto di un parallelepipedo a base rettangolare quello delimitato dalle misure. Ma ancor più netto è il carattere di intermediazione se si considera che in realtà la costruzione comprendeva anche un lato absidato, l'area dell'Hijr, che era inclusa nella costruzione e manteneva quindi una semicircularità di congiungimento con il Tempio primordiale. Solo in epoca posteriore, in particolare a partire dall'intervento Muhammadiano, la costruzione ha assunto l'aspetto attualmente noto, con la cinta muraria dell'Hijr separata dal corpo della costruzione ed una base quadrangolare nettamente delimitata. Considerato ciò vediamo quindi che la Ka'bah anteislamica esprimeva ancora uno stato di perfezione relativamente primordiale, intermedio appunto, successivamente velato in ragione dell'ulteriore cambiamento del ciclo umano, ancor più vicino al polo passivo e sostanziale della sua "solidificazione".

In un passaggio del capitolo sul pellegrinaggio delle *Futûhât al Mekkiya*⁹, Ibn 'Arabî presenta la Ka'bah di Abramo in una chiave di lettura ancor più particolare, ponendone in risalto la forma triangolare della sua essenza costruttiva. In effetti egli distingue come ben delineati due angoli: quello della Pietra Nera e quello Siriano e considera come gli altri due non siano distinguibili, essendo curvo il lato dell'estensione muraria di Nord-Ovest che racchiudeva l'Hijr. Ora congiungendo gli angoli Est e Sud, ben definiti, con il punto mediano dell'emiciclo tracciato dall'Hijr si ottiene il triangolo isoscele cui Ibn 'Arabî si riferisce nella sua spiegazione che gli consente di mostrare la preminenza distintiva dei due angoli visibili, simbolo delle due "strette" divine aventi il potere sulle "due dimore" dell'Al di là, ossia il Paradiso e l'Inferno. Questa interpretazione è stata giustamente ricongiunta a quella della *Sakînah* supporto dei due aspetti divini del Rigore e della Misericordia in una visione simbolica orientata a

⁹ Capitolo 72

mostrare come precipua funzione delle spiegazioni dottrinali sia quella unificatrice di ricollegamento all'ordine universale di ciò che appare come disperso e disgiunto. In questa ottica trova spiegazione anche il fatto che la Ka'bah di Abramo fosse orientata secondo l'asse mediano dell'Hijr, corrispondente pressappoco al Nord-Nord-Ovest, la stessa direzione della sua provenienza per raggiungere la Mecca e la stessa direzione del percorso verso Gerusalemme utilizzato non da Abramo, ma dal Profeta Muhammad* quando, sulla stessa cavalcatura già vista per Abramo, il *burâq*, compì l'*isrâ'* ossia il viaggio notturno tra Mecca e al-Quds¹⁰ e da qui in ascensione verticale attraverso i sette cieli.



LA KA'BAH DI MUHAMMAD

Racconta Ibn Abi Najih: *Alcuni Quraysh [...] parlavano della costruzione della Ka'bah da parte dei Quraysh e di quanto li emozionasse ricordare come questa era stata un tempo. Dicevano infatti che la Ka'bah era costruita con grosse pietre a secco e non con fango, il suo ingresso era a livello del terreno e non aveva tetto. Il drappo era solamente calato sul muro all'esterno mentre era legato all'interno nel punto più alto del muro. All'interno della Ka'bah si trovava dalla parte destra rispetto all'entrata, una cisterna in cui c'erano i beni e gli oggetti di valore che venivano offerti alla Ka'bah stessa, fungendo da tesoreria. Sopra questa cisterna vi era di guardia un serpente che Dio aveva inviato a causa delle ruberie che alcuni avevano commesso a più riprese. Quel serpente sorvegliò l'interno della Ka'bah per cinquecento anni, finché i Quraysh non la ricostruirono. Le corna del montone che Abramo, l'amico di Dio, aveva ucciso, erano appese al suo interno, sulla parete in modo tale che chi entrava si imbatteva in esse: erano state profumate ed aromatizzate quando era stata profumata la Casa. Questo stato di cose*

¹⁰ nome arabo di Gerusalemme, il cui significato radicale rimanda all'idea di santità.

durò fino a quando a causa di un grave incendio e di piogge copiose e ripetute i muri furono danneggiati, tanto che i Quraysh che a quell'epoca l'avevano in custodia, ne furono spaventati e presero l'ardita decisione di demolirla pur nel timore di esporsi al castigo violandola. In quello stesso tempo una nave bizantina fece naufragio nella costa della Mecca di fronte a Juddah così i Quraysh ebbero del legname e in più trovarono tra i naufraghi un bizantino che era falegname e carpentiere, così decisero di ricostruire il tempio e di suddividere tra le loro famiglie le spese. Divisero in quattro gruppi i clan dei Quraysh e tirarono a sorte per assegnare a ciascun gruppo uno dei lati della Ka'bah. [...] Quando iniziarono il trasporto delle pietre il Profeta non era stato ancora chiamato alla rivelazione e si caricava come gli altri le pietre sulla nuca. Mentre le stava trasportando sollevandosi il mantello, una voce lo apostrofò: "Oh Muhammad, bada al tuo pudore!" Era la prima volta che il Profeta si sentì chiamare, ma Dio ne sa di più. Dopo quella volta non lo si vide mai più scoperto. Quando fu raccolta la quantità di pietre e di legname voluto e di cui avevano bisogno, si accinsero a demolire la Ka'bah, ma ecco uscire il serpente dalla schiena nera, il ventre bianco e la testa simile a quella di un capretto. Vedendo ciò si appartarono presso il maqâm di Abramo che era già dove si trova oggi. Disse loro al-Walîd ibn al-Mughîrah: "Oh gente, forse non volete demolirla, ricostruirla migliore?" "Sì!" Risposero. "Dio certo non uccide chi vuole migliorare, tuttavia non impiegate nella costruzione della Casa del vostro Signore se non il meglio dei vostri beni. Non impiegatevi beni derivati dall'usura, o dal gioco d'azzardo, oppure da una dote ingiusta. Tenete lontano i vostri beni disonesti. Dio non accetta se non ciò che è buono". Acconsentirono e rimasero presso il maqâm, iniziando ad invocare il loro Signore con queste parole: "Oh Dio, se Tu concedessi la Tua approvazione per demolirla, sarebbe ricostruita più bella. Allontanaci questo serpente!". Giunse allora dal cielo un uccello dalla forma d'aquila, la schiena nera, il ventre bianco e le zampe gialle. Mentre il serpente se ne stava sul muro della casa a bocca aperta, l'uccello lo prese per la testa e lo trasportò fino a farlo entrare ad Ajjâd al-Saghîr. Dissero allora i Quraysh: "Speriamo che Dio Lodato ed Altissimo sia contento del vostro lavoro e prima di sborsare denaro demolitela!". Ma avevano paura a demolirla e si chiesero chi avrebbe iniziato a farlo. Si fece avanti al-Walîd ibn al-Mughîrah: "Io darò il via alla demolizione. Sono molto vecchio e se qualcosa mi colpirà, la mia morte è comunque già vicina e in tal caso non mi toglierebbe nulla". Salì sulla Casa con in mano una sbarra con cui iniziare la demolizione, ma una pietra traballò sotto il suo piede ed esclamò: "Oh Dio, perché vacilla? Noi vogliamo solo ricostruirla" e si mise a demolirla pietra su pietra con la sbarra. Al finir del giorno i Quraysh si confidarono l'un l'altro: "Abbiamo paura che venga castigato quando sopraggiungerà la sera"; ma quando si fece buio non ci fu nulla da temere. Il giorno dopo al-Walîd ibn al-Mughîrah si alzò di buon mattino per il suo lavoro ed i Quraysh lo aiutarono finché giunsero al basamento originario su cui Abramo ed Ismaele avevano edificato le fondamenta della Casa. Riconobbero le pietre come la cammella riconosce la sua prole. Erano tali che neppure trenta uomini riuscivano a spostarne una. Ma ad un tratto le pareti che erano legate le une con le altre cominciarono a tremare. al-Walîd ibn al-Mughîrah fece entrare la sua sbarra tra due pietre e da una si staccò una scheggia di notevole grandezza che Abu Wahb ibn 'Amr raccolse, ma che gli saltò dalla mano per tornare al suo posto. Sotto di essa scaturì una scintilla che quasi strappava loro la vista, mentre la Mecca tremava tutta. Visto quanto accadeva si guardarono bene dal proseguire ancora più in profondità. Una volta riunito il denaro che singolarmente avevano sborsato, si avvidero che la somma era inferiore a quanto ritenevano necessario per la costruzione della Casa. Consultatisi concordarono di tralasciare le fondamenta, di impiegare le pietre occorrenti alla costruzione

della casa e di lasciare il rimanente nello Hijr per realizzare un muro circolare dietro al quale girasse la gente. Così fecero e realizzarono in mezzo alla Ka'bah un basamento su cui cominciarono a costruire partendo dalla parte dello Hijr, tralasciando, dall'estensione originaria della Casa sei braccia ed un palmo. Costruirono quindi su quel basamento e, mettendo mano alla costruzione, stabilirono: "Alzate l'ingresso da terra e protegetelo affinché non vi entrino le inondazioni e non vi si salga se non con una scala. Fateci entrare solo chi volete e se odiate qualcuno cacciatelo". Così fecero e la costruirono sovrapponendo una fila di pietre ed una di legno finché giunsero alla posizione della Pietra Nera, ma i pareri su dove collocarla erano discordi; le discussioni furono numerose al proposito e tutti si infervoravano, ogni clan la voleva dal suo lato. Infine Abu Umayyah ibn al-Mughirah suggerì: Oh gente, noi vogliamo solo il bene, non vogliamo il male. Non invidiatevi, non rivalegiate; se siete divisi la vostra forza vien meno e qualcun altro potrebbe cercare di imporvi l'ordine. Prendete piuttosto quale arbitro tra voi il primo che vi comparirà davanti da questa strada". Risposero: "Siamo d'accordo, accettiamo la proposta". Sopraggiunse l'Inviato di Dio, che Dio lo benedica e lo saluti, e dissero: "Questi è il Fidato (al-Amîn) siamo soddisfatti di lui" e lo elessero a loro arbitro.

Muhammad stese il suo mantello poi vi pose sopra la Pietra e chiamò un uomo da ognuno dei quattro gruppi che presero ciascuno un lembo della veste. Essi alzarono la Pietra mentre il Profeta, Dio lo benedica e lo saluti, stando sul muro, la sistemò personalmente con la sua mano. Giunse un uomo dal Najd per consegnare al Profeta un altro sasso con cui fissare la Pietra Nera. "No!", esclamò al-'Abbâs ibn 'Abd al-Muttalib e consegnò al Profeta un altro sasso con cui fissare la Pietra Nera. L'uomo del Najd adirato perché messo da parte inveì: "Ciò che più mi stupisce è che un popolo di gente nobile, intelligente, adulta e ricca, ricorra al più misero tra loro, al più povero e lo elegga a suo capo nelle faccende sacre e sulle sue proprietà come se fosse al suo servizio. E per Dio, certo lui distribuirà ad ognuno il dovuto e dividerà tra loro parti e ricchezze!" Si dice che costui fosse Iblîs.

Proseguirono nella costruzione finché raggiunsero l'altezza di quattro braccia ed un palmo, poi la riempirono di terra, quindi fecero la porta che era sollevata di questa stessa misura. Fu costruita sovrapponendo una fila di legna ed una fila di pietre finché giunsero al tetto. Chiese quindi Bâqûm il carpentiere bizantino: "Volete un tetto a cupola o con terrazza?" Risposero: "Costruisci il tetto della Casa del nostro Signore a terrazza". Così fu fatto ed innalzarono dapprima sei pilastri su due file, quindi tre colonne in ogni fila, dalla parte settentrionale vicino allo Hijr fino alla parte meridionale. All'esterno da terra fino al punto più alto era di diciotto braccia, mentre in origine, prima di questa ricostruzione era di nove; perciò i Quraysh aggiunsero in altezza altre nove braccia: Fu interamente costruita intercalando una fila di pietre ed una di legno: c'erano in tutto quindici file di legno e sedici di pietra; misero una scala di legno interna all'angolo settentrionale che saliva verso il retro; abbellirono il tetto, i muri interni e le colonne ed infine rappresentarono su queste delle immagini di profeti, piante ed angeli.¹¹

Notiamo in questo lungo racconto offertoci dalla tradizione che vi sono numerose componenti simboliche, parti delle quali riferibili non soltanto alla figura del Profeta in quanto tale, quanto piuttosto alla fase preparativa della sua missione. Egli vi appare in tono sommesso, quasi in modo occasionale e fortuito, eppure viene ad avere un ruolo centrale e decisivo proprio nella posa della pietra nera. E' inoltre

¹¹ Azraqî op. cit. p.67-69

opportuno notare che la nuova costruzione, la definitiva si potrebbe dire, la terza, comunque, nella successione Adamo, Abramo, Muhammad, era già completamente terminata ancor prima che quest'ultimo iniziasse la sua missione e ciò sebbene il tempio della Ka'bah abbia un ruolo centrale nell'ambito del rituale islamico. Di fatto la ricostruzione della Ka'bah al tempo della *jahiliyya*, ossia dell' "ignoranza", è da considerarsi come l'avvenimento preparatorio all'avvento della nuova tradizione, il "cambiamento di stato" che si compie nelle tenebre, la fase di occultamento che precede la rinascita dell'araba fenice dalle sue ceneri. Inoltre molti particolari simbolici presenti nelle successive fasi di ricostruzione hanno un loro equivalente nella persona stessa del Profeta, quando ancora non aveva dato avvio alla sua missione

V'è dunque di ché dare risalto ai particolari legati alla copertura della Ka'bah e alla costruzione del tetto, compiuta su commissione delle famiglie meccane, ma eseguita dalla messa in opera di un costruttore, *bannâ'*, cristiano, di cui è tramandato anche il nome: Pacomio (*Bâqûm*).

Questa presenza cristiana, rinvenibile anche nell'episodio della nave bizantina che si era incagliata nel porto di Gedda e da cui era stato ricavato il legname per la ricostruzione, rimanda evidentemente ad un collegamento con un particolare filone tradizionale precedente l'islâm, nello specifico con le conoscenze tradizionali legate all'arte della costruzione, se si considera l'appellativo di "*qubti*" con cui erano chiamati alcuni degli artigiani che lavorarono alla ricostruzione e che poteva costituire una allusione più diretta all'Armenia ove l'arte della massoneria era viva in quell'epoca. Questo riferimento, da accostarsi ad altri avvenimenti occorsi nella vita del Profeta, annunciatori della sua missione, è da collegarsi dunque non tanto al cristianesimo come religione monoteistica da cui l'islam, secondo esegesi parziali, avrebbe ipoteticamente attinto, quanto piuttosto all'intervento di una presenza iniziatica legata all'arte della costruzione e interna al cristianesimo orientale, intervento portatore di un'influenza spirituale più diretta e primordiale¹².

D'altronde non sembra si debba considerare la ricostruzione dei tempi della *jahiliyya* esclusivamente come un riadattamento delle possibilità spirituali inerenti precedenti tradizioni, bensì piuttosto, come una effettiva opera di intervento diretto del Principio per attuare un rinnovamento che è anche trasformazione, ossia "passaggio al di là della forma", di possibilità inferiori verso una effettiva realizzazione spirituale operativa per lo stadio finale del presente ciclo umano.

Non è solo un "riunire ciò che è sparso" o compiere un adattamento delle potenzialità insite in differenti tradizioni, come simboleggiava il fatto di attingere a diverse montagne sacre le pietre da costruzione, particolare simbolico presente sia nella storia di Adamo che in quella di Abramo, quanto piuttosto di operare una sintesi di tutte le precedenti tradizioni per ritrarle all'interno di una sola ricapitolativa e sigillatrice. V'è quindi, dapprima, una fase di occultamento di quanto attuato prima come forma specifica di adattamento tradizionale, e poi una fase di edificazione, riformulazione e fissazione delle forme rituali portanti e centrali nell'ambito della nuova tradizione.

La demolizione delle mura perimetrali residue, la scomparsa senza ripristino della cisterna-tesoreria di origine Abramica, la perdita delle corna di montone e delle suppellettili secondarie legate più direttamente al lascito di Abramo, la definitiva forma approssimativamente cubica del tempio, il posizionamento della porta d'entrata su di un piano rialzato rispetto al suolo esterno e quindi di difficile accesso rispetto all'apertura della costruzione precedente, la comparsa del tetto piatto, la copertura con

¹² Cfr. C.A.Gilis op.cit. pp.95-96

drappi, tipicamente legata alla tradizione nomadica dei beduini, sono tutti segni simbolici di questo occultamento operativo, che non è da intendersi come un ritiro definitivo dello Spirito, bensì come la preservazione all'interno della nuova tradizione nascente, di tutte le possibilità di realizzazione e di vivificazione spirituale proprie alla vocazione Universale dell'islàm.

In quest'ottica è ugualmente da leggere nel dettaglio, l'episodio del serpente rapito in cielo dal rapace. Il serpente maculato, bianco e nero, con la testa a forma di capretto appare ancora una volta quale simbolo della presenza non-terrena di una "potenza" di carattere operativo, volta alla protezione della Ka'bah e della città di Mecca e capace di opporsi non solo a qualsiasi assalitore o invasore sacrilego, ma anche a chiunque fosse incaricato, anche in modo regolare e legittimo, di riedificare la costruzione in forma nuova. Ciò in evidente collegamento con la *Sakīnah* di cui s'è parlato, dal doppio potere, portatrice della forza legata ai due nomi divini della Misericordia e del Rigore. L'uccello simile ad un'aquila, dal canto suo, presenta in sé le stesse caratteristiche simboliche di dualità viste nel serpente, ma la sua provenienza dal cielo ed il particolare delle zampe gialle, mostra un rapporto gerarchico differente rispetto al suo avversario, apparendo come figura del dominio della manifestazione spirituale o informale, superiore rispetto a quello della manifestazione sottile o psichica. La vittoria dell'uccello sull'animale senza ali, rimanda alla trasformazione delle dualità cosmiche e dei loro effetti, sì che d'ora in poi a salvaguardia del tempio e della città non vi sarà più una presenza cosmica, dualistica e separativa, che si mostra anche in un rapporto di opposizione ed ostilità, bensì sarà presente ed operativo un legame puramente spirituale, ove le opposizioni siano sedate e visibili più come complementarità che non antagonismi, unite nell'integrazione reciproca della sintesi superiore. Non è dunque il ritiro definitivo della *Sakīnah*, che qui si enuncia, bensì la trasformazione del supporto di manifestazione della stessa che, d'ora innanzi, sarà con maggiore evidenza legato ai significati di pace e di dimora che lo stesso termine evoca nelle sue componenti linguistiche. Si tratta inoltre del superamento delle componenti psichiche legate al carattere intermedio dell'intervento abramico ed ismaelitico, per l'attuazione del nuovo adattamento, più direttamente adeguato ad un nuovo tipo di umanità ed in rapporto diretto con la persona del Profeta come è visibile nell'episodio in cui ancor giovane era intento a trasportare le pietre per la ricostruzione del tempio. In quell'occasione la veste che indossava, una veste "tigrata" (*namira*), ossia composta di parti chiare e scure, e dunque con evidente aggancio a quanto detto sopra a proposito del dualismo oppositivo e complementare, si dischiuse lasciandolo per qualche momento scoperto. Fu allora che, a detta del racconto tradizionale, per la prima volta gli si manifestò qualcosa della sua missione, quando una voce non ulteriormente specificata lo apostrofò raccomandandogli di "salvaguardare il suo pudore", e quindi di "coprirsi" così come coperta da un tetto sarebbe stata la nuova costruzione.

V'è quindi da considerare che il cambiamento di cui questa ricostruzione della Ka'bah è figura è in diretto rapporto con il cambiamento del tipo d'umanità verso cui la nuova tradizione sarà attuale. La perdita e l'occultamento delle vestigia direttamente legate alla Ka'bah di Abramo infatti è da porre in correlazione anche con la presenza delle famiglie meccane tra le quali la prevalenza della componente mercantile e in un certo senso "borghese" era predominante rispetto a quella guerriera e nomadica cui la ricostruzione di Abramo e la conservazione del "tesoro" si riferiva¹³. Il tipo umano legato al "lavoro" che

¹³ Sembra certo un paradosso definire « borghese » una popolazione appartenente ad una società tribale, ma non bisogna dimenticare che i meccani erano da tempo famiglie stanziali che pur mantenendo alcune usanze proprie al nomadismo, come la composizione di carovane con cammelli per gli scambi commerciali,

si trattasse d'artigianato, di commercio o di condizione servitoriale è quello che nella dottrina della suddivisione delle caste e della ripartizione dei cicli, viene ad avere il sopravvento nei tempi ultimi e a questa umanità si rivolge la rivivificazione operata dall'islàm e a questo si riferisce anche il particolare della purificazione dei beni professata dai meccani al momento della comparsa dell'uccello salvifico. La conservazione delle fondamenta della costruzione precedente, in apparente contrasto con quanto detto sopra a proposito dell'occultamento, è segno invece che non v'è soluzione di continuità con il rinnovamento spirituale operato in precedenza, ma solo con quanto ad esso si era aggiunto come adattamento. La demolizione non era illegittima profanazione perché con essa non si intendeva eliminare il supporto spirituale sacerdotale e profetico, rimasto nelle fondamenta originarie, era invece necessità di purificazione dai residui della fase precedente, per lasciar luogo alla nuova fase di rivivificazione e ristabilimento della Tradizione, fase finale e riepilogativa, conclusiva, così come conclusiva è la forma acquisita dalla Ka'bah e dalla tradizione islamica vivificata dall'Inviato di Allàh.

Vediamo dunque che nella storia sacra concernente la relazione tra il Profeta Muhammad e la Ka'bah quel che appare più significativo è proprio l'attuarsi in lui di questo aspetto di sintesi delle entità profetiche che avevano partecipato alla fondazione e riedificazione della Ka'bah e dei riti ad essa strettamente legati. Inoltre la sua apparizione in qualità di arbitro della contesa ebbe un effetto tranquillizzante e di distribuzione di forze analogo a quello della "grande pace" la *Sakînah* di cui s'è visto e che fino a poco tempo prima della sua comparsa aveva avuto le sembianze di serpente a guardia del tempio, o di potenza misteriosa, ma non un ricettacolo umano.

Così come Abramo, il profeta Muhammad ebbe una funzione nel contempo costruttiva ed istitutiva dei riti e così come Ismaele, si presentò in qualità di rappresentante della comunità degli arabi. Da essi stessi fu designato come "*Amîn*" ossia "Affidabile" ed in virtù di tale nome è altresì da porsi in relazione diretta con Adamo per i motivi che vedremo.

Il termine *amîn* con cui era chiamato, fa allusione, infatti, sia alla funzione di architetto, che in tal caso si applica più direttamente ad Abramo, sia alla salvaguardia del deposito sacro (*amana*) di alleanza tra Dio e l'uomo, deposito di "fiducia" che è proprio dell'Adamo primordiale. In Corano 33:72 si esplicita questa unione del deposito di confidenza e il collegamento con l'appellativo di *Amîn* è fin troppo evidente.

«Noi invero proponemmo il deposito di fiducia alla terra e alle montagne,
ma esse rifiutarono di portarlo e ne ebbero timore;
l'uomo invece lo caricò su di sé,
ma l'uomo è ingiusto e d'ogni legge ignaro.»

V'è da menzionare, inoltre, il rapporto del vocabolo *Amîn* con l'arte costruttiva tradizionale, quella massonica, laddove in molti manoscritti del rito antico il nome dell'architetto del tempio di Salomone non era *Hiram*, ma *Amon*, con un diretto collegamento in ebraico ad uno dei Nomi Divini, ma anche al significato di artigiano, costruttore ed architetto, altrettanto quanto è in collegamento, questa volta sia in

si riconoscevano di più come cittadini e custodi della città-santuario di Mecca, meta di pellegrinaggio per pellegrini provenienti da tutte le terre circostanti la penisola arabica.

ebraico che in arabo, con la parola *amen* indicante la fermezza, la costanza, la fede, la fedeltà, la sincerità e la verità, tutti caratteri attribuiti dalla leggenda massonica al terzo Gran Maestro¹⁴.

Ma ancor più è da menzionare il rapporto messo in luce da Ibn Arabī tra il vocabolo *Amīn* ed il rito del pellegrinaggio.

Il termine ha una funzione di “conferma” e di “osservanza”, di invocazione compiuta al fine di ottenere l’assistenza divina, l’aiuto e l’intervento ultraterreno. Ciò è ben visibile anche nel dominio delle istituzioni islamiche laddove alla fine della recitazione della sura “aprente”, la *Fatiha*, durante il rito della preghiera, si pronuncia la parola *amīn*. Ciò avviene, ci dice Ibn Arabī, come in risposta alla domanda contenuta nel testo, perché esso è inteso come suddiviso in due parti: uno di lode e glorificazione divina ed uno di richiesta di guida sul retto cammino. Questo *amīn* dunque, secondo l’esegesi offerta dallo *shaykh al-Akbār*, è la forma contratta del termine coranico *āmmīn*, participio presente plurale del verbo *ammā* che vuol dire “dirigersi verso” e lo utilizza come sinonimo di *qasadhā* ossia “ciò abbiamo come fine e verso cui ci dirigiamo”. Ora data la domanda nella *fatiha* «Conducici nel retto cammino, il cammino di coloro sui quali è la Tua grazia, non di coloro sui quali è la Tua ira, né di quelli che errano.» la risposta suona così: “Noi stessi stiamo andando (*amanna, qasadhā*) verso la Tua risposta a quello che abbiamo chiesto.

Ora non è indifferente notare che il termine *āmmīn* figura una sola volta nel Corano e precisamente in relazione alla Casa Sacra: «Oh voi che credete, non desacralizzate i Segni sacri di Dio, né il mese sacro, né la vittima, né le ghirlande, né quelli che si dirigono (*āmmīn*) verso la Casa Sacra (*al-bayt al-harām*) »¹⁵ Questo, fa notare Gilis, mette in luce non soltanto la funzione confermatrice del pellegrinaggio, ma anche la sua virtù operativa, realizzatrice del percorso spirituale, conferma e realizzazione suprema della fede nel corso del pellegrinaggio comunitario ed istituzionale, presa di possesso attivo dei gradi iniziatici corrispondenti alla “Casa Sacra” se si tratta del pellegrinaggio interiore.¹⁶

Dal punto di vista formale, dunque, ciò che è da porre in risalto è che la Ka’bah ricostruita all’epoca del Profeta è ancora l’attuale ed è rialzata rispetto al terreno, alta il doppio rispetto a quella precedente e con l’*hijr* staccato dal corpo della costruzione e limitato da un muretto esterno. Il tempio ha invece la definitiva forma a pianta quadrangolare ed è chiuso perché anche se v’è una porta, essa è rialzata rispetto al terreno e chiusa per gran parte dell’anno. Di fatto è accessibile solo ai nobili che ne detengono le chiavi e sono preposti al mantenimento della purezza dell’interno e alla salvaguardia del tempio. Il fatto che sia ricoperto di un telo, la *kishwa*, è come s’è detto un retaggio dell’epoca tribale, ma le decorazioni scritturali in oro che vi si trovano attualmente iscritte testimoniano dell’integrazione dell’uso preislamico nella tradizione Muhammadica, quella che ha rinnovato e salvaguardato la custodia del tempio. E’ dunque nella fermezza, nella stabilità, nella saldezza della forma approssimativamente cubica che la Ka’bah di epoca muhammadiana si concretizza a simbolo della solidificazione dei tempi di allontanamento dalla formazione originale, ma è anche come sobrietà e purificazione dei beni che si colloca a salvaguardia di

¹⁴ C.A.Gilis op. cit. p.92

¹⁵ Cor.: 5,2

¹⁶ C.A.Gilis op. cit. p.94

uno stato originale di purezza e primordialità di cui l'aspetto complementare nei tempi di predominanza del tipo umano dedito al lavoro ed al commercio è considerato come rinuncia e dono o pegno di riscatto. Il legame di Muhammad con la Ka'bah è esplicito, inoltre, in altri momenti significativi della sua vita, a cominciare dall'episodio di poco precedente la sua nascita, ossia quello noto come la "storia dell'elefante" che è riportato nella *Sura* 102 del Corano, la *Sura* dell' "Elefante" (*al-fīl*), appunto, che testimonia ulteriormente della presenza di quella potenza soprannaturale repulsiva e pacificatrice ad un tempo, che era stata posta a salvaguardia del tempio e della città.

«Non hai visto come il tuo Signore trattò i compagni dell'elefante?

Non pose la loro astuzia in smarrimento?

Mandò contro di loro uccelli a schiere,

che lanciarono loro pietre di argilla indurita col fuoco.

E divennero come pula di frumento triturota.»

Si trattava della difesa della Mecca dall'invasione operata dal governatore etiopico dello Yemen: Abraha che portò presso la città un grande esercito capeggiato da degli elefanti, proprio con l'intento di distruggere la Ka'bah, considerata un centro di pellegrinaggio rivale a quello che stava erigendo nel sud della penisola. Al momento in cui uno degli elefanti di nome Mahmūd venne spinto ad iniziare l'attacco, un Qurayshita gli si avvicinò e gli ordinò in un orecchio di inginocchiarsi: "*Ubruk yā Mahmūd*". L'elefante si inginocchiò e rifiutò di muoversi contro il tempio e a più riprese, alzandosi soltanto quando gli veniva dato l'ordine di girarsi dal lato opposto, quello utile a ritirarsi. Così gli invasori dovettero arretrare e quando decisero di fare a meno degli elefanti, furono comunque respinti da degli uccelli di forma sconosciuta: "*abābil*" dice il Corano, che li trafissero col lancio delle pietre. Naturalmente l'esegesi razionalista occidentale ipotizza una epidemia di vaiolo (Bonelli), ma resta il fatto che non vi fu battaglia e l'allontanamento del pericolo avvenne in modo inatteso e con evidenti connotazioni simboliche, se proprio non si riesce ad accettare il miracolo. Questo avvenimento, collocato tradizionalmente nello stesso anno della nascita del Profeta, presenta una stretta analogia con un altro evento occorsogli quando era ormai nella pienezza della sua missione e sempre in correlazione alla Ka'bah che era ormai un tempio rinnovato, molto visitato, circondata dagli idoli delle popolazioni arabe che vi si recavano in pellegrinaggio. Pare ve ne fossero ben 360, con l'evidente impiego del numero simbolico indicante la circolarità. Era il VI anno dell'*hegira* (627 d.C.) ed il Profeta Muhammad si trovava già da tempo a Medina ove era indiscusso capo temporale e spirituale. Avendo avuto un segno premonitore decise di partire per il piccolo pellegrinaggio (*humra*) basandosi sul fatto che abitualmente non veniva interdetto l'accesso alla città a chi si presentasse come pellegrino. Radunati tutti coloro che dovevano accompagnarlo e il necessario per l'offerta sacrificale, si avviarono, ma quando furono non molto distanti dalla meta, seppero che alcuni Qurayshiti erano usciti dalla città con l'intento di sbarrare loro la strada e non farli giungere a Mecca. Il Profeta decise allora di cambiare strada, ma quando arrivò ad Hudaybiyya, una località confinante con il territorio sacro, la sua cammella, quella che aveva utilizzato per l'*hegira* e che l'accompagnerà nel Pellegrinaggio d'Addio, si fermò, si inginocchiò e, senza apparente motivo, rifiutò di proseguire oltre. A nulla valsero le incitazioni degli astanti che dicevano: "E' testarda". Il Profeta replicò: "Non è testarda, non è nella sua natura; La trattiene Ciò che trattenne l'elefante" e poi aggiunse

riferendosi ai Quraysh a lui ostili: "Non mi chiederanno oggi nessuna concessione che rispetti i diritti di Dio che non gliela conceda".¹⁷

Queste furono le circostanze all'origine di un trattato di pace che stipulò poco dopo con i suoi nemici, trattato che gli consentì, l'anno successivo, di entrare in Mecca e compiere il piccolo pellegrinaggio e che precedette di poco una rivelazione annunciatrice di una grande vittoria: La Sura *al-Fath*, "La Vittoria", appunto, il cui primo versetto è proprio: «*In verità ti abbiamo dato una chiara Vittoria*»¹⁸

Nella stessa Sura v'è un versetto che si riferisce ad un altro avvenimento occorso ugualmente ad Hudaybiyya nel tempo in cui il Profeta attendeva il ritorno di un suo messaggero. Colto da uno stato spirituale particolare, si sedette ai piedi di un'acacia e disse ai Compagni che Dio richiedeva loro un patto di fedeltà. «*Dio fu compiaciuto con i credenti quando ti giurarono fedeltà sotto l'albero. Egli sapeva cosa c'era nei loro cuori e ha inviato su di loro lo Spirito di Pace (sakīnah) e ha dato loro la ricompensa di una vittoria vicina*»¹⁹

Questo avvenimento, considerato da molti il prototipo e la prima attestazione del rito islamico di collegamento iniziatico, era una conferma esplicita della Maestria Spirituale Suprema raggiunta dal Profeta e di come il carattere assiale della sua missione avesse da ottenere il sopravvento su qualsiasi altro potere, anche se ancora in qualche modo legittima appariva la salvaguardia della Ka'bah da parte dei Quraysh. Il fatto che la *Sakīnah*, la Grande Pace, fosse discesa sui credenti, non impedisce che vi fosse una potenza analoga ancora operante a salvaguardia del precedente diritto dei Quraysh ed evidentemente ancora non era il tempo di attuazione, anche all'esteriore, del riassorbimento dello Spirito nella purezza dell'alveo islamico, erede del lignaggio monoteistico universale presente nel cuore di tutte le tradizioni. Il fatto che il tempio della Ka'bah fosse circondato da degli idoli, 360 secondo la tradizione, indica una sorta di stadio finale "residuo", pur nella decadenza e nella corruzione, dell'adattamento "solare" operato sotto l'egida di Abramo, adattamento cosmico, come s'è visto, con caratteri intermediari, a beneficio della predominanza ciclica della casta regale. La superiorità spirituale dell'*islām* e la sua presentazione come ripristino di un culto "assiale", più direttamente universale, trova esplicita formalizzazione nel patto di fedeltà sotto l'albero, simbolo assiale per eccellenza, patto che, con la discesa della *Sakīnah* sui Compagni, esplicita come spirituale la vittoria ottenuta pur nell'apparente perdita dell'accordare concessioni al nemico. Quanto si trattasse di una vittoria spirituale, interiore, è altresì posto in luce dal particolare che il Profeta aveva fatto mostra di rinunciare a qualsiasi pretesa di tipo esteriore, tanto che arrivò perfino ad accettare di non presentarsi come Inviato di Dio nel trattato che veniva redatto. Dato che i musulmani presenti mostrarono gran pena ad accettare una simile umiliazione, Muhammad, che non sapeva leggere, si fece indicare il punto preciso in cui erano scritte le parole "*Rasūl Allāh*" ossia Inviato di Dio, e le cancellò personalmente. Fu ancora in queste circostanze che fu rivelato un versetto in cui si allude all'aspetto interiore, esoterico, della città sacra, laddove la parola *batn*, abitualmente tradotta con "valle" ha anche i significati di "ventre", "interiore", "andito nascosto" e "profondità". Si tratta del versetto in cui per la prima ed unica volta nel Corano il nome della città santa figura nella sua forma finale, quella di "*Makka*" ed è esplicito l'intervento salvifico di pace che assegna protezione ad entrambe

¹⁷ Brano tratto da M. Lings *Il Profeta Muhammad* ed. SITI, Trieste, 1988, p.253

¹⁸ Cor. 48,1

¹⁹ Cor. 48,18

le parti: «Ed è Lui che vi ha preservato dalle loro mani e li ha preservati dalle vostre nella profondità (*batn*) di La Mecca (*al-Makka*) dopo avervi assicurato la vittoria su di essi.»²⁰

La vittoria finale e definitiva, visibile anche all'esteriore avverrà tre anni dopo, al momento dell'entrata trionfale nella Città, quando il Profeta, con il capo coperto da un turbante nero, fece i giri rituali attorno alla Ka'bah senza scendere dalla sua cavalcatura. Secondo il racconto noto, ripetendo il versetto: «La Verità è sopraggiunta e l'errore è svanito, in verità l'errore sempre svanisce»²¹ puntava il suo bastone verso gli idoli: quelli di cui indicava il viso cadevano all'indietro, quelli di cui indicava il dorso cadevano in avanti. Da allora in poi i musulmani potevano compiere il pellegrinaggio in tutta libertà e dall'anno successivo il Profeta decretò che l'*hajj*, il grande pellegrinaggio, sarebbe stato ormai interdetto a tutti coloro che non avessero abbracciato l'islâm.

Fu poi nel pellegrinaggio dell'Addio, nel decimo anno dell'*hegira* (632 d.C.) che furono fissati in modo definitivo i riti del pellegrinaggio e ad *'arafah* la rivelazione si concluse con il versetto: «*In questo giorno i miscredenti disperano di prevalere contro la vostra religione, quindi non temeteli, ma temete Me! Oggi ho resa perfetta la vostra religione, ed ho realizzato il Mio favore verso di voi, Mi sono quindi compiaciuto di scegliere per voi l'islâm come religione.*»²²

LA KA'BAH DEL CREDENTE

La Ka'bah attuale, idealmente al centro d'una triplice cinta segnata prima dai luoghi di sacralizzazione, poi dall'entrata nella città di Mecca ed infine dalle porte d'accesso della Moschea fattale costruire attorno dal re Abd al-Mâlik, fin dal I secolo dell'*hegira*, ci si rivela alla vista come un gioiello adornato, scuro ma prezioso, al centro d'una spianata di luce che si sia di giorno o si sia di notte: nel primo caso perché la luce abbagliante del cielo assolato si riflette sul biancore della pavimentazione di marmo, nel secondo perché la luce dei fari notturni è rivale dell'argentea lucentezza della falce di luna crescente dei giorni del pellegrinaggio maggiore. Ma la chiara luminosità è data anche dal prevalere del colore bianco negli abiti delle migliaia di pellegrini che circondano la Ka'bah la quale ancor più risalta nel suo maestoso drappo di seta nera con le scritte in oro, parzialmente sollevato nel periodo prestabilito. Al rigoglio delle impressioni visive, si aggiungono, inoltre, i rivoli di vibrazioni sonore che vanno dal fruscio dei piedi e delle vesti in continuo movimento, al sommesso pronunciare di preghiere, invocazioni, litanie, lodi e suppliche

fino al loro culmine nell'esplosione uditiva della chiamata al rito di preghiera che scandisce i cinque momenti più intensi della giornata; ed è impressionante vedere come questo rito non ferma le processioni circolari, ma dispone in ranghi ordinati tutti i fedeli che non compiono il *tawâf* e li fa posizionare all'unisono in un atto di adorazione perpetua ma vitale. Il coinvolgimento sensoriale non si estingue qui, l'olfatto, il gusto ed il tatto sono altrettanto coinvolti allorché congiunti ma distinti assaporano il calore dell'aria e della polvere assieme alla fragranza delle miscele di profumi d'oriente e d'occidente. Come descrivere poi gli stati d'animo, le emozioni e le diverse disposizioni interiori di coloro che circondano la

²⁰ Cor.48,24

²¹ Cor.: 17,81

²² Cor...: 5,3

Ka'bah? Ancor più laddove siano pregne di meditazione e concentrazione tanto da superare lo stadio passeggero ed organico dell'individualità emotiva nel riconoscimento degli stati di percezione sovrarazionale?

Per chi non può non giungervi che come pellegrino la Ka'bah si preannuncia di volta in volta come meta agognata d'una vita di restrizioni, quale luogo della possibilità d'incontro con il divino, di purificazione, riscatto e trascendimento delle limitazioni umane, luogo per eccellenza della funzione umana di "vicario" o "luogotenente" di Dio sulla terra.

Luogo della Lode (*hamd*) e del Ricordo (*dhikr*) è per eccellenza un crocevia tra micro e macrocosmo, asse polare attorno a cui ruota l'umanità islamica e Porta d'accesso allo scambio tra l'umanità in genere e il suo Principio origine.

Tuttavia, data la non localizzazione di Questi, in termini spaziali e temporali, v'è stato chi, nella storia dell'islām, sebbene credente a pieno titolo, abbia considerato vano il compiere le circoambulazioni rituali attorno alla Ka'bah, sede della Pietra Nera, non riconoscendo necessario avere un supporto fisico per il pellegrinaggio puramente spirituale e interiore, di per sé mezzo efficace alla realizzazione spirituale. Questa fu, ad esempio, la posizione di al-Hallāj allorquando in un verso del suo *diwan* disse: "lo vado in pellegrinaggio verso il mio ospite beneamato" ed ancora:

*"I pellegrini vanno alla Mecca
ed io da Chi abita in me.
Vittime offrono quelli
lo offro il mio sangue e la vita.
C'è chi gira attorno al Suo Tempio senza farlo col corpo,
perché gira attorno a Dio stesso
che dal rito lo scioglie.²³*

Questa dottrina che porta ad estreme conseguenze l'abbandono dell'attaccamento a tutto ciò che è esteriore, compresi i riti, è tuttavia da circoscriversi nell'ambito di una particolare condizione spirituale, estremamente elevata, ma anche estremamente pericolosa perché impossibilitata a riconoscere il diaframma, che comunque permane, tra la creatura e il Suo Principio, sì che nella affermazione assoluta della Divinità l'individuo dovrà necessariamente scomparire e ne è quindi legittimo l'annullamento terreno. E' certamente una posizione troppo estrema, senz'altro inadatta per la maggior parte dei credenti, ma anche per colui che pur avendo raggiunto una completa realizzazione, è comunque nella consapevolezza dello stadio di perfetta sottomissione, cionondimeno il fatto che sia esistita una simile testimonianza, è pura meditazione sul significato del rito e della necessità dei simboli di supporto per una visione profonda della Realtà Universale.

Anche Ibn 'Arabī, circa un secolo dopo, visse una esperienza spirituale particolare, legata anch'essa al pellegrinaggio e più precisamente alla Ka'bah di cui ci ha dato notizia in diversi scritti.

In una sua opera intitolata: *Tāj al-Rasā'il wa Minhāj al-wasā'il: La Corona delle epistole ed il sentiero per le Intercessioni.*, compose ben otto lettere d'amore indirizzate alla Ka'bah che vi appare in

²³ Al-Hallāj *Diwan* a c. di A. Ventura, Marietti, Genova, 1987, p.85 (n° 63)

una molteplicità di forme simboliche, tra cui perfino in figura di donna. Nel capitolo 72 delle *Futūhāt al-Mekkiya* concernente il pellegrinaggio e i suoi segreti, dà alcune spiegazioni riguardanti le circostanze che gli fecero redigere l'opera e spiega che inizialmente aveva mostrato una certa reticenza ad onorare la Ka'bah ritenendola certamente sacra, ma anche "colpevole tentazione" o semplice "distrazione" per qualcuno che, come lui, fosse nel grado del "*tahwīd*" ossia nella contemplazione dell'Unicità Divina, cui niente di umano, ma nemmeno di angelico o di spirituale è comparabile, essendo Allāh, per Essenza, al di là di qualsiasi determinazione. La purezza dello stato di trascendenza di tale grado, incuteva timore al maestro, paura di esser distolto dalla propria adorazione di Dio. Egli considerava la sua costituzione umana come forgiata ad immagine di quella divina ed il suo rango di ricettacolo delle teofanie divine molto al di sopra di quello della Ka'bah in cui è primariamente visibile un minerale. Così venne in conflitto interiore con essa, tanto che ne ebbe la visione di lei minacciosa e gonfia d'ira che divelta dalle fondamenta gli si parò d'innanzi per impedirgli di compiere i giri rituali. Il maestro riuscì ad uscire da questo stato solo dopo averle dedicato le otto lettere come pegno del riconoscimento del suo elevato grado di manifestazione delle qualità divine. Le considerazioni che il maestro offre in versi, sono ricche dei motivi simbolici di comprensione della realtà sacra della Ka'bah, in particolare essa vi appare come *Majlā*, ossia luogo di manifestazione delle teofanie divine. Le riconosce, inoltre un rango elevatissimo di santità, superiore a qualsiasi santità umana, degna di essere nota come "Cuore dell'Esistenza" (*qalb al-wujūd*)²⁴ ed in corrispondenza con sette dei maggiori attributi divini, quelli stessi della cui Presenza aveva avuto sentore durante le sette circoambulazioni rituali. Il fatto che sia designata "Cuore dell'Esistenza" la conduce ad esser ricetta nel Trono pur se esso rimane per lei "un corpo limitato", perché la casa divina, la Ka'bah metaforica, è il cuore del credente secondo il ben noto *hadith*: «Non Mi contengono Né il mio Cielo né la Mia Terra: soltanto il cuore del Mio servo credente Mi contiene.» Egli tratta la Ka'bah come un essere vivente ed inizialmente si pone di fronte ad essa come in una relazione tra maestro e discepolo, allorquando considera di poter innalzare la "aspirazione", *himma*, mostrandole la superiorità del cuore dell'uomo, sommerso dalla ricettività del divino. Ma ne riceve lui stesso l'insegnamento allorché essa gli si erge dinnanzi, minacciosa, in risposta alla sua condizione di inebriamento spirituale. E la visione della superiore potenza della Ka'bah lo fa ritornare alla percezione della condizione di servo, pur nella consapevolezza della corrispondenza che c'è tra il cuore del credente e quello dell'esistenza. Non più solo un tempio di Pietra, dunque, ma una molteplicità di simboli e di sublimazioni che non sono solo frutto della lirica colta di un poeta ispirato, ma anche pegno auditivo e scritturale di un'affinità essenziale e di un'esperienza conoscitiva e d'amore. Quando Ibn Arabī nelle otto lettere d'amore si rivolge alla Ka'bah, non lo fa come se si rivolgesse solo ad un tempio o ad una pietra, ma come un luogo in cui il minerale e il vegetale s'intersecano e come ad una personificazione umana che può essere, di volta in volta, sia maschile sia femminile, ora discepolo che il maestro istruisce amabilmente, ora donna il cui corpo ed i cui modi siano degni d'amore e d'ammonizione, di protezione e di consolazione.

Questa molteplicità di simbologia ha due linee di conduzione perché anche qui la verticalità e la centralità s'intersecano, andando dall'esplicita menzione dei sette cieli, in ognuno dei quali la Ka'bah ha il suo "paredro" e di cui il prototipo celeste è la Casa Visitata: *al-bayt al-ma'mur*: ma è nella centralità che si ritrova l'essenza della realtà simbolica ad essa attribuita ed il "Cuore dell'Esistenza" è assimilata in

²⁴ cfr. Fut. I, 50

questo al cuore dell'Uomo Perfetto, o Uomo Universale, che sintetizza in sé tutti i gradi d'esistenza inferiori e superiori a quello umano. Allorché Ibn 'Arabî si rivolge alla Ka'bah come luogo di bellezza è a sé stesso, al suo cuore che si rivolge, compiendo il rito di unione dell'essere con il Sé Universale. La ricerca di Dio nei sette giri attorno alla Ka'bah diviene allora la ricerca dell'Anima verso lo Spirito e dello Spirito che riconosce sé stesso e che ritorna incessantemente alla creatura in un effluvio di compassione che è un incessante andirivieni dei "Messaggeri dei Nomi divini" (*rusûl al-asmâ'*) che intercedono per stabilire un'unione totale tra lui e la Ka'bah pur nella immutabilità dell'Essenza divina che rivela in tal modo le sue infinite possibilità di manifestazione che, sotto un'altra ottica, sono anche altrettanti modi di perfezionamento per il servitore. Ma Dio è il Più Sapiente.